

bollettino

DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA.



SUPPL. AL N. 1/83 DI «MACCHIE» SPEDIZ. IN ABB. POST. GR. 3° PUBBL. INF. 70%

Sull'energia

febbraio 1983

LA CONFERENZA DI TRIESTE

deve essere un punto di partenza e non di arrivo

Si è svolta a Trieste, il 28 e 29 gennaio 1983, la Conferenza Regionale dell'Energia, promossa dalla Regione Friuli Venezia Giulia e che ha coinvolto tutte le realtà sociali, istituzionali e politiche interessate alle questioni energetiche.

Democrazia Proletaria ha, in questa occasione, presentato la propria posizione con un sintetico documento, che riportiamo in questo bollettino, e con un intervento esplicativo del proprio consigliere regionale Cavallo.

La Conferenza non doveva prendere decisioni, ma semmai fornire gli strumenti interpretativi utili per farlo. In realtà essa è stata utilizzata per far sentire il peso massiccio delle forze sociali ed economiche che hanno già fatto la scelta di trasformare il Friuli Venezia Giulia in emporio di materie energetiche. Su questa linea il tema dominante è stato perciò quello del Terminal Carbonifero a Trieste e della conseguente centrale termoelettrica a carbone a Monfalcone o a San Giorgio di Nogaro. Un po' in secondo piano, per ora, è la questione del terminal metanifero a Monfalcone, mentre possibilità di accomodamento sulle richieste delle popolazioni vi sono state per la centrale idroelettrica di Amaro.

Ma val la pena di spiegare quali sono stati gli schieramenti delineatisi alla Conferenza:

1) I seguaci del dogma "più energia equivale a più sviluppo". Vanno compresi in questa categoria, di fatto "maggioritaria", coloro che ritengono meccanico il rapporto tra energia e sviluppo produttivo, soprattutto industriale, e quindi sono disponibili a qualsiasi iniziativa che aumenti l'offerta di energia e di materiali energetici nel territorio regionale. Certamente vi sono molte sfumature tra le diverse posi-

speciale energia

zioni, ma un filo comune lega ormai i partiti dalla DC al PCI, i sindacati e gli imprenditori.

Naturalmente all'interno dei seguaci di questa religione vi sono diverse sette, di cui le più importanti sono quella che considera soprattutto un ottimo affare (in termini di economia ma anche di occupazione) la costruzione delle opere pubbliche energetiche (centrali, infrastrutture, ecc.) e quella che è rimasta "incantata" dalla legge 8 del 1983 che "monetizza i danni" a favore dei Comuni in cui vengono insediate le nuove centrali a carbone o nucleari.

C'è inoltre una nuova e potente setta in formazione, ed è quella costituita dai "pentiti" rispetto alla mancata scelta nucleare nella nostra Regione. Si stanno rafforzando e non è improbabile che da questi ambienti, entro l'anno, parta ufficialmente la richiesta di identificare nella Regione Friuli Venezia Giulia l'ubicazione per una delle future centrali nucleari. Va tenuto presente che uno dei sommi sacerdoti è l'attuale segretario regionale della DC Biasutti.

2) Gli obiettori di coscienza rispetto al dogma "più energia equivale a più sviluppo". Sono coloro che ritengono più serio un bilanciamento della produzione di energia elettrica rispetto agli effettivi (attuali e futuri) consumi regionali e respingono la scelta di una Regione Friuli Venezia Giulia come emporio energetico (per l'Italia e per l'estero) in quanto distruttiva di altre ipotesi di equilibrato sviluppo territoriale. Di questo clan la posizione più organica è quella rappresentata dal documento di DP. Ma alla stessa posizione possiamo ricondurre il PDUP, il WWF e ... pochi altri.

3) I "resistenti" alle scelte distruttive del territorio. Sono soprattutto i rappresentanti dei Comuni che si vedono minacciati, rispetto alle proprie potenzialità di sviluppo, dalle scelte di localizzazione delle centrali o delle infrastrutture per i materiali energetici. Tra questi i più lucidi sono sembrati i rappresentanti dei Comuni di Muggia e di Lignano, e proprio quest'ultimo Comune, nella attuale fase, sta conducendo una risoluta campagna contro la localizzazione della centrale termica a carbone nella zona dell'Aussa Corno, costringendo, tra l'altro, molte lingue biforcute (vedi rappresentanti della DC e del PSI, ma anche del PLI, ecc.) a schierarsi su queste posizioni. Va comunque chiarito che lo schieramento dei "resistenti" (tra cui potremmo annoverare anche gli oppositori alla centrale di Amaro), se da un lato è utile per l'apertura di un dibattito sulle varie questioni, difficilmente riesce ad impegnarsi su un livello più generale del confronto sul rapporto tra energia e sviluppo.

Queste tre sono pertanto le posizioni principali che oggi si affrontano in Regione sulla "questione energia", e forse non tutti i giochi sono chiusi.

Vi sarebbero infatti da far rilevare molte contraddizioni, come l'assoluta mancanza di una revisione critica degli attuali dogmi sulla dipendenza, per cui mentre gli idrocarburi danno dipendenza, questo non riguarda il carbone ed il nucleare. Oppure la contraddizione delle richieste di mantenimento produttivo della Raffineria Aquila a Trieste e l'assoluta mancanza di chiarezza sul ruolo delle due nuove sezioni ad olio combustibile della attuale centrale termica di Monfalcone.

In definitiva si è trattato di una Conferenza che ha lasciato perplesso chiunque si aspettasse un confronto approfondito e non solo le giaculatorie dei discepoli del PEN (Piano Energetico Nazionale). Ma gli spazi per le critiche e per le scelte alternative ci sono. E' necessario però un salto di qualità, sia nelle argomentazioni che nell'azione pratica, che parta da tutti coloro (forze politiche, associazioni naturalistiche, ecc.) che hanno a cuore una diversa ipotesi di sviluppo sociale e produttivo. Il contributo di DP, che riportiamo di seguito, può costituire un punto di riferimento per una azione costante, non di pura negazione di singole abnormi proposte, ma di apertura di un serio dibattito per la costruzione di un movimento di lotta sull'energia che riesca ad esprimersi con continuità.

L'ENERGIA E LO SVILUPPO

La Regione Friuli Venezia Giulia ha oggi di fronte, come gran parte dei paesi industrializzati, il problema dell'energia. Non è un falso problema. La società italiana ed anche quella regionale consumano materie prime energetiche che sono prodotte in altre parti del mondo, e sulle cui caratteristiche di scambio (quantità e prezzo) non si è in grado di intervenire.

Il problema mondiale delle risorse energetiche è una questione tutta politica. Vi è chi controlla lo scambio di queste materie e chi lo subisce. E va chiarito che coloro che subiscono sono innanzitutto i paesi produttori con economie non sviluppate; e secondariamente i paesi industrializzati (come l'Italia) ad economia dipendente dalle grandi scelte finanziarie dei paesi

dominanti (come gli Stati Uniti).

Quindi una vera soluzione alle questioni del rapporto tra energia e sviluppo potrà venire solo spezzando questa catena di dipendenze e dalla integrazione delle necessità dei paesi in via di sviluppo con quelle dei paesi industrializzati disposti ad un rapporto non di dominio e di sfruttamento.

Ma in quel caso lo sviluppo produttivo ed industriale di uno Stato come l'Italia dovrà essere qualcosa di molto diverso dalle concezioni che abbiamo oggi, e dovrà riguardare più il problema della qualità della vita che il problema della quantità dei prodotti da immettere sul mercato.

E' questo il riferimento di base che fa di ogni discussione sull'energia una discussione sul modello di sviluppo della società che vogliamo costruire nel futuro.

CHE COSA E' L'AUTONOMIA ENERGETICA

In una società mondiale ideale il problema sarebbe meno pressante. Un sistema di scambio non dominato dagli interessi attuali potrebbe permettere un utilizzo delle risorse più vantaggioso per tutti. Ma così non è. La energia è oggi uno strumento di lotta economica, di dominio e di sopraffazione politica. Per cui diventa un problema di libertà il ridurre ai livelli minimi possibili la dipendenza dagli approvvigionamenti di materie prime energetiche.

Ma va tenuto conto anche di un altro fatto. Le materie prime energetiche (petrolio, metano, carbone, uranio) non sono infinite, e tendono ad esaurirsi nel tempo. L'uomo ha oggi creato uno sviluppo sfruttando delle risorse che nel prossimo futuro non saranno più così disponibili. Ed allora diventa una sagacia politica il cercare di scoprire ed utilizzare al meglio quelle risorse energetiche che si rinnovano quali l'acqua, l'aria, il legno e il sole.

L'autonomia energetica può quindi essere definita come un obiettivo ideale di costruire lo sviluppo economico di un determinato territorio sulle risorse energetiche esistenti in quel territorio, e principalmente su quelle riproducibili.

Evidentemente questo, allo stato delle attuali conoscenze tecniche, è oggi impossibile in una Regione come il Friuli Venezia Giulia, però deve rappresentare sempre una politica di riferimento per valutare le diverse possibili scelte.

In altre parole punti cardini in tutti i settori della politica della energia debbono essere:

- 1) il risparmio, cioè la verifica che non vi sono sprechi nell'uso delle risorse che vengono utilizzate, ma anche l'avvio di scelte di sviluppo produttivo che divorino minori quantità di risorse;
- 2) la ricerca, cioè la continua sperimentazione ed approfondimento dell'utilizzo di fonti rinnovabili (od anche non rinnovabili) esistenti sul proprio territorio;
- 3) la diversificazione negli approvvigionamenti, per quelle materie prime che è necessario reperire sui mercati internazionali;
- 4) la valutazione dell'impatto ambientale per ogni utilizzo di risorse energetiche, intendendo con ciò non solo il significato naturalistico di eventuali degradi territoriali che conseguono a determinati utilizzi, ma anche il significato e-

conomico, a lungo termine, dei degradi territoriali. Dato quest'ultimo che oggi non viene mai computato nei calcoli di convenienza dell'utilizzo delle risorse energetiche.

E' peraltro evidente che, per quanto riguarda le dimensioni territoriali regionali, e particolarmente una Regione a Statuto Speciale come la nostra, deve diventare possibile una politica reale di scelte in campo energetico, cioè una dimensione dell'autonomia istituzionale che si possa concretamente confrontare con questi problemi. Certo, i legami con le scelte statali sono profondi, ma deve esserci uno spazio non solo per ulteriori approfondimenti, ma anche per politiche energetiche parzialmente diversificate.

Un punto attuale di contestazione di poteri nel rapporto tra Stato e Regione è quello della dislocazione di nuove centrali elettriche nucleari o a carbone. Ebbene, la nostra Regione ha potestà primaria in materia "urbanistica", e questa potestà è stata lesa in maniera profonda dalle leggi statali in materia. E' stato pertanto un fatto di notevole gravità politica il non aver sollevato eccezione di incostituzionalità, da parte della nostra Giunta Regionale, rispetto alle norme statali emanate.

Ma qui veniamo ad affrontare le scelte politiche della nostra Regione in materia.

il bilancio energetico regionale

E' uscito da poco lo studio commissionato dalla Regione alla SNAM Progetti relativo ad una analisi conoscitiva della realtà regionale. Non è ancora pronto lo studio

delle previsioni per il futuro, ma nell'insieme i dati disponibili sono sufficienti per dare dei giudizi interpretativi completi sulla politica regionale nel settore.

Il giudizio di fondo è che la nostra Regione si è qualificata in passato (ultimi vent'anni) come un emporio di materie prime energetiche e vuole ancor più ampliare questa scelta.

Lo è stato con la scelta del Terminal petrolifero di Trieste (30-40 milioni di tonnellate di petrolio grezzo) e con l'oleodotto transalpino. Lo sarà con il Terminal carbonifero a Trieste e con quello metanifero a Monfalcone.

Quindi la nostra Regione si propone come un deposito internazionale di materie prime energetiche, nella convinzione che questa sia una potenziale prospettiva di sviluppo. Rispetto a cui è possibile pagare qualsiasi prezzo ambientale e quindi sociale.

E sia ben chiaro, non si tratta di una politica rivolta alle necessità dello Stato italiano, ma rivolta principalmente all'esterno, nella convinzione, peraltro ancora da dimostrare, che gli acquirenti esteri (Austria e Germania) siano disponibili.

E' questa la grande scelta di cui si può e si deve ancora discutere. Perché è una scelta sbagliata e deformante di tutte le potenzialità di uno sviluppo della qualità della vita delle nostre popolazioni. Ciò di cui oggi abbiamo bisogno è una politica energetica per un approvigionamento ed una produzione in

base a quanto viene consumato nel nostro territorio regionale. Siamo in un momento di transizione e di verifica del rapporto tra consumi energetici e sviluppo economico-sociale, e quindi ogni scelta diversa può portare a squilibri che pagheremo ad altissimo prezzo.

Ma cosa significa ciò nello specifico, ad esempio, della produzione di energia elettrica?

Significa che il fabbisogno attuale, e dei prossimi 15 anni, di energia elettrica può essere soddisfatto con il completamento della attuale centrale termica di Monfalcone e con un razionale utilizzo delle risorse idriche. E che quindi ogni altra iniziativa che preveda l'utilizzo di materie energetiche di importazione è sbagliata.

Ma facciamo un po' di conti.

La domanda di energia elettrica nel 1980 è stata di 4,895 miliardi di kWh. Esso è diminuito, per effetto della crisi economica, nel 1981 e 1982. Tenendo conto di iniziative di risparmio in atto e di una limitata ripresa produttiva, la domanda negli anni '83-'85 non sarà molto discosta dai 5 miliardi di kWh.

Una saggia programmazione a medio termine dovrà prevedere una produzione, proiettata nei prossimi 10 anni, intorno agli 8-10 miliardi di kWh, che potrà così essere soddisfatta.

	Potenza nominale	Energia producibile
Completamento attuale centrale termica di Monfalcone	960 MW	6×10^9 kWh
Autoproduttori termoelettrici	180-200 MW	1×10^9 kWh
Impianti idroelettrici ENEL (esistenti + attuali progettati escluso Amaro)	430-450 MW	$1,6 \times 10^9$ kWh
Autoproduttori privati e impianti elettrici minori	150-200 MW	$0,5 \times 10^9$ kWh
TOTALE		$9,1 \times 10^9$ kWh

Quindi, anche senza tener conto di possibili altri utilizzi di energie rinnovabili, i dati forniti dal Bilancio Energetico della SNAM-Progetti permettono di affermare che la domanda interna regionale di energia elettrica NON HA BISOGNO DELLE MEGAINIZIATIVE in atto, quali i terminal carbonifero e metanifero e le collegate centrali termiche a carbone ed a metano previste con una ulteriore produzione complessiva di energia elettrica di 9-10 miliardi di kWh.

Semmai c'è da chiedersi perché i lavori di completamento dell'attuale centrale termica di Monfalcone prevedano due sezioni da 320 MW l'una funzionanti con solo olio combustibile e non anche a carbone.

C'è un'ultima considerazione da fare. Sul prezzo dell'energia elettrica. Esso ha oggi un costo troppo alto per i consumi industriali.

Però il produrne di più di quanto sia necessario non dà alcuna garanzia sulla diminuzione del prezzo, che dipenderà sempre dalle oscillazioni delle materie prime sui mercati mondiali. Semmai il problema sarà quello di favorire al massimo le iniziative industriali di autoproduzione e di recupero energetico. Per questo motivo ci paiono dissenzienti i documenti sindacali che accettano acriticamente tutte le proposte degli industriali per la produzione di energia elettrica.

Non ci si accorge che in realtà ciò che interessa agli imprenditori non è una equilibrata politica energetica, ma l'aver a portata di mano grandi opere pubbliche (scali ferroviari, centrali, trasformazioni portuali, ecc.) su cui costruire nuove prospettive di profitto, senza curarsi degli effetti distruttivi che ciò produce sul territorio.

LE QUESTIONI APERTE

Le questioni di scelte regionali e statali su cui oggi vi è una opposizione delle popolazioni sono le seguenti:

- a) terminal carbonifero nel porto di Trieste (15 milioni di tonnellate all'anno);
- b) centrale elettrica a carbone (1280 MW) presumibilmente a Monfalcone e legata alla convenienza di trasformare il carbone in energia elettrica diminuendo i costi di trasporto;
- c) impianto di rigassificazione di metano liquido presso il porto di Monfalcone con metanodotto (di capacità di 12 miliardi di metri cubi all'anno) e centrale termica da 360 MW;
- d) centrale idroelettrica di Amaro con prelievo delle acque del

Fella e del Chiarsò.

Per ognuna di queste proposte vi sono delle controindicazioni ambientali di notevole rilievo, su cui le popolazioni ed anche molti enti locali hanno assunto precise posizioni critiche.

Ad esse ci richiamiamo, così come richiamiamo la necessità di rivedere la situazione idrica della Val Tagliamento, in cui il prelievo totale dell'acqua ha prodotto gravi danni idrogeologici. Ed inoltre richiamiamo le grandi potenzialità di un utilizzo corretto delle risorse idriche, programmando sul territorio molte centraline elettriche di potenza limitata, che, nell'insieme, possono dare un contributo non indifferente al bilancio energetico regionale.

Ma il problema non è solo di carattere ambientale. Mentre l'iniziativa di Amaro può essere sostituita da un diverso e multiplo utilizzo delle acque, le altre iniziative sono **INDIFFERENTI** dal punto di vista delle **NECESSITA' ENERGETICHE REGIONALI**, e possono quindi essere tranquillamente abbandonate. In questi casi, anzi,

le opposizioni delle popolazioni ci permettono di non imboccare una strada di dipendenza rispetto a chi domina i grandi mercati mondiali delle materie prime energetiche, e ci offre l'occasione di riaffermare su un diverso e meno subalterno ruolo internazionale della nostra Regione.

Alcune questioni da aprire

Il **RIFIUTARE** il modello di sviluppo della Regione come **EMPORIO ENERGETICO** e le grandi opere conseguenti, pone tuttavia il problema di una **ALTERNATIVA** a questa proposta.

E sia chiaro: non è che si voglia rifiutare la società industriale per ritornare a qualche mitico passato, ma ci si pone il problema di come oggi la società industriale possa sopravvivere a se stessa senza divorare i propri figli.

Per questi motivi, anche dal punto di vista dell'energia, oggi nella nostra Regione devono aprirsi tre grandi questioni:

1) la questione dell'acqua, cioè la necessità di concepire l'acqua come un bene da consumare ed utilizzare in tutte le sue molteplici potenzialità;

2) la questione della terra, cioè la necessità di contrastare l'abbandono produttivo di crescenti territori, ma anche la necessità di

rendere meno dipendenti le produzioni agricole dagli idrocarburi e da altre energie non rinnovabili;

3) la questione del legno, cioè le potenzialità di una risorsa energetica che trascuriamo, e che può invece essere determinante nel medio-lungo periodo.

Non si tratta di operare delle scelte ideologiche, ma si tratta di scegliere dove e come fare massicci investimenti. La stessa applicazione della **LEGGE 828** è un **MOMENTO CRUCIALE**.

L'OCCUPAZIONE NON SI DIFENDE SOLTANTO NEL SETTORE INDUSTRIALE, MA ANCHE DEFINENDO UN MODELLO DI EFFICIENZA E RAZIONALITA' PRODUTTIVA GLOBALE, che tenga conto di tutte le risorse da qualificare, disponibili nel territorio regionale.

Oggi operare in questa direzione significa essere utili a noi stessi ed anche agli altri.

Il Gruppo Consiliare di D.P. organizza per
SABATO 5 MARZO 1983

un convegno sul tema

LAVORARE SI PUO'

La crisi industriale in Friuli
La classe operaia e la ristrutturazione
La Regione, i padroni, la 828

I lavori si svolgeranno presso l'hotel Cristallo
in piazzale D'Annunzio (angolo viale Leopardi)
a UDINE, mattino e pomeriggio, con inizio alle
ore 9.30 e alle ore 15.00. Il programma verrà
definito dettagliatamente nei prossimi giorni e
si articolerà secondo questo schema:

mattino ore 9.30 relazione introduttiva di
Giorgio CAVALLO (la politica di programmazione
regionale, gli investimenti produttivi e le propo-
ste per un'alternativa politica) e intervento di
Paolo MASCHIO, della Segreteria regionale F.L.M.
(le politiche regionali e pubbliche di intervento
nei settori produttivi).

I lavori proseguiranno con comunicazioni e inter-
venti principalmente tesi ad analizzare situazioni
settoriali ed aziendali e la loro evoluzione rispet-
to alla crisi: l'area terremotata, la fabbrica dif-
fusa nell'udinese e nel pordenonese, la siderurgia,
la Zanussi...

pomeriggio ore 15.00 relazione introduttiva di
Giancarlo SACCOMAN, della Direzione Nazionale
di D.P. (la ristrutturazione industriale e le
sue conseguenze sociali).

Vi saranno quindi delle comunicazioni e interven-
ti volti ad analizzare, anche a livello regionale,
soprattutto, le politiche dei fattori che intervengono
in questa fase di ristrutturazione del sistema in-
dustriale: governo del mercato del lavoro, forma-
zione professionale, ruolo delle zone industriali,
ricerca, energia, risposte della classe operaia e
potenzialità di scelte come l'autogestione delle
fabbriche in crisi.

Il convegno sarà aperto a contributi ed interven-
ti di forze politiche e sociali e si avvarrà delle
collaborazioni di esponenti sindacali, ricercato-
ri ed esperti di settore.

Da un mese in Regione non si parla d'altro. I miliardi della 828, che val sempre la pena di ricordare è soprattutto la legge statale di rifinanziamento della ricostruzione delle zone terremotate, sono bramati da tutti: enti locali, comunità montane, categorie economiche hanno espresso le loro richieste che, sommate, forse superano di 10 volte le disponibilità reali.

Si è creata una bagarre indescrivibile che rischia di nascondere i veri noccioli del problema. I veri terreni dello scontro sono due:

- 1) quante risorse vanno destinate per finanziare i progetti di ristrutturazione industriale;
- 2) se all'interno dei finanziamenti per l'industria si devono dare soldi anche alle Partecipazioni Statali ed alle grandi industrie (Zanussi).

Non ci si può far risucchiare da questa logica, perchè in realtà ciò significa accettare l'idea che l'unica via per mantenere l'occupazione nei settori industriali sia la completa disponibilità del danaro pubblico da parte degli industriali.

padroni...

Non dobbiamo dimenticare inoltre che l'accordo sul costo del lavoro ha in realtà significato un afflusso di enormi somme di danaro pubblico nelle casse dei padroni (fiscalizzazione perenne degli oneri sociali, 8500 miliardi solo per l'83) accompagnato da altri grossi risparmi (riduzione del funzionamento della scala mobile). Quindi con quell'accordo anche i padroni del Friuli-Venezia Giulia hanno già avuto le loro centinaia di miliardi.

Ed inoltre, sempre al padronato regionale, altre ingenti somme di denaro sono state promesse per gli interventi nelle Partecipazioni Statali (ricordiamoci del ministro De Michelis alla Conferenza Regionale delle PP.SS. di Trieste agli inizi dell'82), o in specifici piani di settore nazionali (vedi il piano per l'elettronica per quanto riguarda la Zanussi).

Per gli interventi nei settori industriali è dunque opportuno fare i conti complessivi, far ricordare che le promesse vanno mantenute e che, per i padroni, sta piovendo sul bagnato per quanto riguarda la 828.

regione...

La Regione, allo stato attuale dei fatti, non è in grado di sviluppare una politica industriale finalizzata, la gestione da parte sua delle risorse della 828 deve essere collocata dentro questo quadro. La Regione cioè è in grado di spendere soldi, ma non di controllare che questi soldi servano effettivamente a raggiungere gli obiettivi per cui vengono dati (ad esempio mantenimento dell'occupazione, rafforzamento di un settore produttivo, riequilibrio territoriale ecc).

Infatti alcuni strumenti che finanzia sono istituzionalmente al di fuori del controllo regionale (Frie, Mediocredito), altri sono strutturalmente inadeguati a confrontarsi con i problemi attuali della produzione industriale (Friulia, Assessorato all'Industria). Questi problemi emergono chiaramente in tutti questi anni di crisi industriali nella Regione.

Ancora, per quanto riguarda un nuovo campo di intervento che può essere specifico dell'istituto regionale, sui fattori di produzione (energia, ricerca, commercializzazione ecc) ci troviamo quasi all'anno zero. Gli unici fattori su cui si continua a lavorare sono sempre quelli finanziari, ed anche qui alcuni molto discutibili come il lease-back (la cui legge di finanziamento peraltro il governo continua a bocciare).

I PROBLEMI DELLA CRISI INDUSTRIALE E DEL MANTENIMENTO DI UN RUOLO INDUSTRIALE NELLA NOSTRA REGIONE SONO DETERMINANTI E SI DEVONO MISURARE SU QUESTA SITUAZIONE DI CARENTE, ED ANCHE VOLUTA, CAPACITA' DI GESTIONE EFFETTIVA DA PARTE REGIONALE DELLE RISORSE PUBBLICHE E INSIEME AD UNA SEMPRE CRESCENTE RICHIESTA PADRONALE DI FINANZIAMENTI.

Va quindi compreso che i soldi della 828 non sono l'ultima spiaggia e soprattutto che la lotta delle corporazioni (industriali, ma anche artigiani, commercianti, contadini, categorie professionali) che si sta giocando in questi mesi pre-elettorali non deve coinvolgere anche il movimento operaio. Questo non per questioni "moralì" ma perchè altrimenti c'è il rischio di fare i portatori d'acqua al mulino dei padroni, di approfondire quel ruolo tutto istituzionale di cogestore che al sindacato si vuole fare assumere e di cui l'accordo sul costo del lavoro è, a giudizio di D.P., un significativo momento.

...e operai

Per questo è necessaria la chiarezza e la lotta dei lavoratori per:

1 far sì che in questi mesi venga data una risposta prioritaria alle situazioni di intervento non dilazionabile su alcune crisi produttive e di salvaguardia, anche sociale, dei livelli occupazionali (anche tenendo conto che le disponibilità totali per il 1983 della 828 sono ufficialmente di 120 miliardi);

2 condizionare ogni organico intervento finanziario rispetto ai settori industriali ad una rinegoziazione con la Regione dei suoi strumenti di intervento, dichiarando una totale contrarietà al puro rifinanziamento con i soldi della 828 delle attuali leggi regionali operanti nel settore;

3 non abbassare la guardia sul completamento della ricostruzione fisica (case e opere di urbanizzazione) perchè è ancora da vedere se quanto destinato a ciò sul globale della 828 sia veramente sufficiente (basti pensare al problema dei centri storici ed al costo degli interventi pubblici);

4 comprendere che l'occupazione e lo sviluppo si costruiscono anche al di fuori dei settori industriali, operando scelte di interventi territoriali in grado di valorizzare tutte le risorse disponibili (selvicoltura, recupero del territorio, agricoltura di montagna ecc). Per cui va salvaguardato una fetta di risorse della 828 per questo scopo. D.P. ritiene che la gran parte delle disponibilità dell'art. 9 (200 miliardi fino all'85) debbano andare in questa direzione;

5 aprire la battaglia per il rispetto dell'autonomia finanziaria della Regione, che è la condizione per impostare un confronto continuativo con la Regione stessa sulle politiche dello sviluppo. I soldi per la ricostruzione e lo sviluppo (legge 546/77 e legge 828/82) sono sì il risultato della solidarietà nazionale, però in presenza di un bilancio ordinario regionale che lo Stato tiene fermo da dieci anni, senza che alcuna vera dotazione finanziaria sia stata alla Regione per le sue potestà di Regione a Statuto speciale.



DEMOCRAZIA PROLETARIA

Questo volantino è stato distribuito all'assemblea regionale organizzata da Cgil-Cisl-Uil il 10 febbraio ad Udine.

FRIULI
VENEZIA
GIULIA

VENT'ANNI
DI AUTONOMIA?

Giorgio Cavallo
DEMOCRAZIA PROLETARIA

*...l'azione congiunta
dei Governi italiani con quella
delle Giunte regionali hanno
permesso uno svuotamento
quasi totale di ogni caratteristica
di specialità che questa
Regione potenzialmente aveva...*

Lo Statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia ha vent'anni. È tempo quindi di dare un giudizio sulla sua infanzia e sulla sua pubertà, ma anche di pensare al suo futuro. Parliamo perciò innanzitutto di ciò che è oggi la nostra Regione dopo 19 anni di governi democristiani e dopo 4 legislature di Consiglio regionale che hanno dato un corpo definito all'applicazione dello Statuto di autonomia speciale. Il meno che si possa dire è che una azione congiunta dei Governi italiani con quella delle Giunte regionali hanno permesso uno svuotamento quasi totale di ogni caratteristica di specialità che questa regione potenzialmente aveva. Trasformando di fatto uno Statuto con possibili elementi di autonomia in uno Statuto di decentramento di funzioni. Troppo spesso oggi in Italia si confondono questi due termini. Ma cosa sono decentramento e autonomia?

Il «decentramento» rappresenta una forma specifica dell'attuale Stato italiano, in cui a partire dai poteri unitari centralmente definiti si ripartisce l'applicazione, e

quindi anche il modellamento a particolari esigenze locali, di decisioni o di politiche di settore.

L'«autonomia» rappresenta invece una concezione dei rapporti istituzionali che vede attribuita alla singola entità la sovranità effettiva della scelta. Naturalmente in uno Stato moderno la discrezionalità di scelta deve confrontarsi con l'armonizzazione complessiva di tali scelte, e quindi vi devono essere dei meccanismi che garantiscono ciò.

Ma è fondamentale la concezione dell'autonomia come scelta di organizzazione statale che di fatto attribuisce ad una popolazione la potestà di decidere sull'uso delle risorse e sulla organizzazione del territorio in cui vive, definendo l'appartenenza statale come atto di libera volontà che nasce dalla necessità di associarsi per perseguire obiettivi comuni.

È allora il caso di affermare che nella nostra Regione c'è ben poca autonomia. Le potestà primarie previste all'art. 4 dello Statuto e che formalmente definiscono un particolare campo di azione soprattutto nell'ambito delle attività produttive, (agricoltura, industria, commercio etc.) in realtà sono vanificate da una continua azione normativa statale e dalla impossibilità della Regione di intervenire realmente sul nodo che oggi sta a monte di ogni attività produttiva, e cioè sul credito.

Ma quello che sconcerta è anche il fatto che per diciannove anni si sia riusciti da parte delle maggioranze regionali ad evadere a precisi vincoli statutari, quale l'attuazione della legge per attivare la possibilità di svolgere referendum abrogativi a livello regionale.

Oggi ci troviamo di fronte ad una precisa crisi di credibilità dello Statuto, e quindi dell'autonomia della Regione Friuli-Venezia Giulia, di fatto diventata anche nelle coscienze delle popolazioni come un «Santo Ente Erogatore» di finanze per qualsiasi uso.

Per questo, ma proprio per poter far crescere la coscienza autonomista su basi reali e come strumento di sempre maggior comprensione della realtà istituzionale, appare necessario chiarire alcuni punti nodali di battaglia sull'attuale Statuto o comunque

rispetto a prassi consolidate che vanno cambiate.

Ma quali obiettivi? Li elenchiamo, tenendo presente che non esauriscono certo le questioni, ma che comunque su questi elementi è fin d'oggi possibile procedere:

- legge per l'attuazione del referendum abrogativo a livello regionale come da art. 33 dello Statuto;
- recupero del ruolo del Consiglio regionale nell'iter di formazione delle leggi;
- pubblicità degli atti amministrativi regionali;
- istituzione del circondario per la zona montana della Provincia di Udine;
- ridefinizione degli strumenti di intervento rispetto ai settori produttivi ed in particolare su quello industriale.

Sono questi obiettivi di respiro immediato che diventano punti fondamentali di una battaglia sempre più necessaria se vogliamo tentare di recuperare un rapporto positivo tra l'istituzione Regione e le popolazioni che in essa vivono.

Ma non possiamo dimenticare un argomento che costituisce oggi lo spartiacque rispetto a cui si trova l'attuale «limitata» autonomia regionale. Ed è l'autonomia finanziaria.

La Regione Friuli-Venezia Giulia oggi manca di una legge di attribuzione di precise risorse e vive in un regime transitorio che dura da anni e che di fatto rende sottostimate le sue entrate finanziarie ordinarie.

Il problema delle finanze delle Regioni a statuto speciale è complesso ed è legato all'aggancio percentuale alla contribuzione fiscale diretta ed indiretta che c'è in un determinato territorio.

È evidente che non c'è autonomia senza autonomia finanziaria, anche se poi è l'uso politico - sociale del flusso di risorse che determina l'adeguatezza di una istituzione nel rispondere ai bisogni delle classi popolari.

Oggi la questione dell'autonomia finanziaria appare come uno dei punti determinanti dell'attuazione dello Statuto in vigore, e questo argomento non può essere oggetto unicamente di una trattativa clandestina tra Governo e

Regione nella Commissione Paritetica.

Mia l'insieme di queste proposte, così come ogni altra considerazione sull'attuale Statuto di autonomia, devono oggi confrontarsi con una fase di nuova centralità delle questioni istituzionali. Oggi il terreno istituzionale, nelle forme di organizzazione della società e negli strumenti di mediazione tra essa e lo Stato, è un terreno fondamentale di lotta politica come proiezione diretta delle stesse forme che assume la lotta di classe.

Non è un caso che in questa fase della vita dello Stato italiano, caratterizzata dal tentativo di imbrigliare ed annullare le spinte sociali non omogenee alle regole della ristrutturazione capitalistica dell'economia, si sia di fatto avviato un processo di revisione istituzionale. Questo, sia attraverso l'apertura di un dibattito tra le forze politiche su possibili future modificazioni costituzionali, ma soprattutto attraverso una strisciante opera di ridefinizione dei poteri dello Stato attraverso l'utilizzo degli strumenti esistenti, in primo luogo quelli finanziari. Così è avvenuto nei confronti degli enti locali ma anche per quanto riguarda i diritti democratici dei cittadini ed il campo dei conflitti di lavoro.

In sintesi, è oggi di fatto già cultura dominante nella società italiana il progetto di ristrutturazione istituzionale, che trova il suo perno nell'affermazione della centralità decisionale come momento di recupero di efficienza e di affidabilità dell'intero sistema.

Non si tratta di un dibattito di piccolo conto. È la natura stessa dello Stato che viene coinvolta. Ma soprattutto si tratta di una concezione, che rischia di essere drammaticamente negativa sul piano sociale.

Ed è proprio questa concezione che oggi, in Italia, le forze di sinistra devono rifiutare se vogliamo mantenere ancora aperta la strada ad un processo di trasformazione.

Ma per fare questo c'è bisogno di una società italiana democratica, capace di crescere culturalmente in tutte le sue componenti.

In altre parole oggi ci troviamo di fronte ad un bivio. Possiamo imboccare la strada della centra-

lizzazione e della concentrazione del potere decisionale, forse con qualche risultato macro-economico immediato, ma dietro ad essa si cela l'asservimento alle logiche di dominio mondiale e la disgregazione dello stesso tessuto democratico della società italiana. L'altra strada è invece quella dell'allargamento di ogni spazio di democrazia, anche nella definizione dei momenti istituzionali di decisione, per arrivare ad una gestione partecipata della società italiana in base a scelte concrete che ogni cittadino ed ogni comunità territoriale ha contribuito a costruire.

Si tratta perciò di una battaglia aperta di fronte alla quale le forze politiche devono schierarsi precisando da che parte stanno. Ma va anche detto che uno Stato italiano di autentica rivalutazione delle autonomie non è nella attuale Costituzione, e che quindi non basta appellarsi ad essa per difendersi sul piano sociale e su quello della democrazia. Certo, è uno strumento che va usato fino in fondo, ma dobbiamo anche porre le basi per un suo superamento in avanti. Anche perché altrimenti lo sfondamento potrà avvenire in tutt'altra direzione. In questo processo diventa fondamentale il contributo di quei territori dove, come in Friuli e Sardegna, per motivi di riconoscimento della propria specificità linguistica, più ampio è il dibattito sulle conseguenze istituzionali e quindi maggiore è l'attenzione per questi temi.

Ma proprio questi territori con estremo vigore stanno oggi ponendo quella che è una questione istituzionale di centro per lo Stato italiano. Quello del riconoscimento dell'esistenza di nazionalità diverse, appunto quella sarda e quella friulana, e quindi della necessità di ridefinizione dello Stato italiano come stato plurinazionale. Ed è a partire da ciò che dovrà anche porsi la questione di un nuovo Statuto di autonomia speciale della Regione Friuli. Una nuova Regione che riconosca l'unità geografica e storica di un territorio, il Friuli, dove ormai da secoli convivono diverse nazionalità, friulana, italiana, slovena, tedesca, e che a partire da ciò può rideterminare le basi per un nuovo rapporto di valorizzazione delle proprie diversità all'interno dello Stato italiano.

Così come per Trieste e la sua Provincia si pone il problema di una propria «specialità», per una presenza di diversità nazionali, italiana e slovena, e per la necessità di definirne in maniera autonoma le caratteristiche di un ruolo internazionale che unicamente può far tornare in vita questa realtà. La stessa scelta costitutiva di D.P. del Friuli come forza politica autonoma riconosciuta da D.P. nel Congresso di Milano del luglio 1982 ha espresso una scelta tendenziale che prende atto di una diversità storica che si ripercuote profondamente sulla realtà dell'oggi e che quindi va valorizzata fino in fondo. Ciò vuol dire che la proposta di due Regioni speciali Friuli e Trieste non rientra nella presa d'atto di una impossibile convivenza (il che non è vero!), ma ha origine dall'idea che una diversità di potestà «speciali» o comunque un uso diverso delle stesse può costituire un livello superiore di approccio alla realtà come strumento di sviluppo sociale e produttivo. È questo probabilmente il futuro del dibattito sullo Statuto di autonomia del Friuli-Venezia Giulia. Per ora cerchiamo di celebrarne il ventennale, criticamente e rivendicandone l'attuazione, ma, per carità, evitiamo ogni trionfalismo di circostanza.

Questo articolo è stato tratto da un supplemento speciale alla rivista "Regione Cronache", pubblicato in occasione del ventesimo anniversario dello Statuto d'autonomia della Regione Friuli Venezia Giulia.

Gli abolizionisti
sono elettoralisti?

Uccellazione: Chinellato innesca la polemica

Per chi votano gli uccellini? Il consigliere regionale dc Bruno Chinellato, direttore della Coldiretti, evidentemente non deve a loro le preferenze che lo hanno portato a Trieste. Come presidente della seconda commissione agricoltura del consiglio regionale, quella che deve esaminare la proposta di Cavallo e Cocianni contro l'aucupio ha diramato un comunicato nel quale si legge che «per l'uccellazione la presidenza della commissione non può rilevare che i progetti di legge sull'argomento sono accompagnati da forti pressioni esterne che rischiano di compromettere l'obiettività dei lavori stessi».

L'ufficio di presidenza riconosce l'attualità delle iniziative in questione ma individua nel fenomeno il tentativo di innescare forme di speculazione elettorale.

L'abolizione dell'uccellazione non è speculazione elettoralistica

Il vostro giornale del 5 febbraio riportava una nota del consigliere Chinellato, presidente della Commissione agricoltura del consiglio regionale, in cui, a proposito della proposta di legge per l'abolizione dell'uccellazione, rilevava l'esistenza di «forme di speculazione elettorale» sia nella proposta di legge sia soprattutto nella raccolta di firme che l'ha seguita, e lamentava che queste ultime costituiscono «forti pressioni esterne che rischiano di compromettere l'obiettività dei lavori stessi».

A questo punto sono necessarie alcune precisazioni: la prima riguarda la più volte affermata volontà del consigliere Cocianni di non ricandidarsi, e quindi cade nei suoi confronti ogni sospetto di elettoralismo. La seconda riguarda Democrazia proletaria, in cui milita il consigliere Cavallo, che non ha partecipato in quanto forza politica alla raccolta delle firme, non ha stampato né un volantino né un manifesto per «appropriarsi» di una iniziativa che avrebbe potuto rendere elettorale. E così ha scelto di operare proprio perché ritiene questa non una proposta di bandiera ma una battaglia che può essere vinta con il contributo di tutti.

L'ultimo elemento riguarda i gruppi naturalistici ed ecologisti che, mi sembra, hanno semplicemente sostenuto con un'iniziativa corretta da ogni punto di vista una battaglia su cui da tempo erano

impegnati e che ora trova il riscontro e l'adesione non solo di numerosi consiglieri regionali ma anche di decine di migliaia di cittadini.

Sembra d'altronde strano e preoccupante che una elementare forma di partecipazione democratica dei cittadini alla vita politica e legislativa regionale faccia subito lanciare, a settori politici regionali, allarmi del genere «non disturbate il manovratore»; invece il problema sta proprio nell'esercitare forme di pressione verso un metodo politico che questa Regione ha adottato da tempo e che consiste nel costante insabbiamento delle proposte di legge non giuntali. Solo per restare al gruppo consiliare di Dp attendono invano di essere discusse proposte di legge per la toponomastica, per interventi a favore di attività culturali per la pace, per interventi di conservazione del patrimonio arboreo nei riordini fondiari, per norme regionali in materia di protezione civile, per l'istituzione del referendum regionale. A riguardo di quest'ultima proposta va ricordato che Dp ha ripresentato quel testo — mai discusso — presentato a Trieste quasi tre anni fa da 16 mila cittadini.

Questo metodo rappresenta una sorta di trasformazione dell'attività del consiglio in una proiezione delle esigenze della giunta regionale, con una continua perdita, di fatto, dell'autonomia di quello che dovrebbe essere il vero detentore del potere legislativo regionale. Ne deriva che, attualmente, le proposte di legge di iniziativa di ognuno dei consiglieri, e in modo particolare di quelli di minoranza, così come

quelle di iniziativa popolare, non hanno possibilità di essere discusse, figurarsi approvate.

Rispetto a tutto ciò il comunicato del presidente della Commissione agricoltura — incaricata di affrontare il tema uccellazione — più che segnalare un pericolo inesistente («pressioni», «elettoralismo» ecc.) è un atto di adesione a questo stato di cose e un chiaro segnale della volontà di affossare anche questa proposta di legge, nonostante stia diventando chiaro che proprio l'adesione di consiglieri di quasi tutti i gruppi politici rappresentati in regione rende possibile un dibattito reale, non legato a schemi e tessere di partito e quindi suscettibile di risultati positivi per la proposta in questione.

Elia Mioni, della segreteria di Democrazia proletaria del Friuli

UCCELLAGIONE

polemiche pretestuose

per affossare

la proposta di legge

Dp critica sul costo del lavoro

Con Emilio Molinari, della segreteria nazionale, Giorgio Cavallo, consigliere regionale, Silvano Biscontin e Maurizio Pasqualetto al tavolo della presidenza, si è svolta nei giorni scorsi all'aula magna del Centro studi l'assemblea indetta da Democrazia Proletaria per analizzare l'accordo sul costo del lavoro tra Cgil-Cisl-Uil, Governo e Confindustria.

Da parte di Democrazia proletaria è stato ribadito il

giudizio negativo sia sul piano salariale che normativo: «Un accordo — è stato affermato — che apre spazi ad una ulteriore istituzionalizzazione del sindacato».

Non è mancata l'analisi della situazione regionale, in particolare rispetto all'utilizzo dei fondi che la legge 823 mette a disposizione dei settori industriali. Nella foto Romor, alcuni dei partecipanti all'assemblea all'aula magna.

MACCHIE ABBONARSI E' FACILE

Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine e indicare la causale del versamento.

Abbonamento annuo - 3.000 lire

Abbonamento semestrale - 4.000 lire

GEMONA:
LA GENTE RITORNA
NEL CENTRO STORICO!
URATORI SABOT/ati
RIFORMA
CASSA INTEGRAZIONE
AUTONOMIE, DECENTRAMENTO...
PER SALVARE LE RISORGIVE